

QUASI UN'ECO ALL'APPELLO DEI FAI PER LA NATURA DA SALVARE

Sui monti di Clusane riscoperte viti forse piantate due secoli fa

La zona, fitta di querce, castani e acacie fa onore al proprio nome: «Belvedere»

Il toponimo «Belvedere» è sfruttato largamente. Non sempre a proposito. Del resto è bello ciò che piace, quindi è talora scusabile l'attribuzione. Ma l'area collinare che sovrasta (e che porta appunto questo nome), Clusane il titolo lo merita appieno. Ora, per un tratto di 70 ettari corrispondenti a 210 pì, ha cambiato proprietario. Una famiglia barenale dapprima, adesso un imprenditore sagace: Maurizio Zanella. E con lui, lassù, abbiamo compiuto un'interessante ricognizione. Infatti, in quota, intorno ai 300 metri, sono stati individuati residui di

Il ritrovamento è stato del tutto casuale: giacevano, quei tralci venerandi, sotto una coltre di rovi. E, evidentemente, non erano in condizione di dar frutti. Ora, attraverso uno studio accurato, si cercherà di rivitalizzarli con un intento ben preciso: quello di produrre lo stesso vino di allora. Una scommessa cui augurare successo.

Frattanto l'accesso alla proprietà è stato chiuso con una sbarra. Ma a fianco vi è un'apertura così che gli appassionati della montagna (e anche coloro che possiedono motociclette e amano avventurarsi nei boschi) possano fruire di

quel luogo incantevole. Commenta Zanella: «Nessun balzello. Ma una richiesta molto precisa: quella di non toccare le piante, di non lasciare cartacce sugli spazi verdi, di rispettare insomma la natura».

no-Istituto di cui... vani Polonari e il nostro quotidiano questa, per quel che ci riguarda, è e rimarrà probabilmente la pagina più interessante. Ci si muove dalla Franciacorta e, ad un certo punto, lasciato l'asfalto, ci si imbatte in una trattoria che ha buona fama. La conduce «l'Vigile», che per l'anagrafe è il signor Giovanni Marini, il quale, sino al secondo dopoguerra ha abitato lassù, al «Belvedere». Vide piantare, ragazzino, alcune di quelle viti: ma altre c'erano già e c'erano anche al tempo in cui l'ultimo fattore, che oggi ha 94 anni, «regnavano» sulla proprietà. Che è davvero un incanto: consente di fare quanti passi indietro si vogliono nella storia. Duemila anni fa le alture non dovevano essere dissimili da come appaiono oggi; e nemmeno tremila o quattromila. Vi sono tratturi sui quali è giocoforza inerparsi e che risultano scavati più dalle piogge impetuose che non dalla mano dell'uomo. Sui primi terrazzamenti è ora ricomparso il frumento la cui azione è prodigiosa per preparare il terreno. Le viti verranno poi, fra qualche anno comunque.

«Come ho visto questi boschi di castani, di querce, di acacie — spiega Zanella — subito me ne sono innamorato. Al punto di pensare che un giorno o l'altro mi sarei costruita l'abitazione. Ma le condizioni sono tali, inaccettabili da chi è abituato ormai alle cose confortevoli»

Il panorama

Un pavone zampetta lungo il tratturo. Popolose, al «Belvedere», debbono essere anche le altre colonie di animali. L'incanto però è offerto soprattutto dal panorama. Esso muta considerevolmente a seconda delle posizioni da cui lo si ammira. Da un lato, con il porto, Sarnico; dall'altro invece Iseo con il suo brutto grattacielo che domina la passeggiata lambita dalle onde. Dietro invece, in una successione di torri e di campanili, la Franciacorta digradante con i festoni delle viti che rendono preziose le contrade e che, in etichetta di spumante, ovunque ne portano il nome.

È difficile cogliere immagini altrettanto intriganti, indugiare, sotto il riflettore del sole, nell'identificare gli abitati non a lago. E, sul mezzogiorno, c'è anche un grande concerto: quello delle campiane disciolte i cui rintocchi, ondanti, salgono dal piano. Uno spettacolo (e un coro) che davvero non si dimentica.

d'oggi, d'oggi giorno, da costringere a riporre il programma nel cassetto. Un sogno.

Una casa lessù c'è, una cascina sulla quale il tempo ha inferito e che è stata rabberciata alla meglio, qua e là, come deposito di attrezzi. Vi abitò Giovanni Marini, appunto. Non è possibile stabilire a quando risalga la sua costruzione: ha un'ala antica un'altra ne è stata aggiunta più recentemente. Ma si tratta pur sempre di decenni fa. E le antiche viti dovevano servire al fabbisogno della famiglia contadina: quindi un'economia autarchica, «aiutata» dall'allevamento dei polli, dei conigli; rallegrata, in stagione, dalle castagne che talvolta «sono grosse quanto prugne». Parola del vigile.

Ora l'intero territorio balzerà a vita nuova. Non è che si conti, come si era pensato una volta, di apprestare un villaggio turistico. Tutto deve rimanere intatto; la natura, così ri-

soglosa e suggestiva, deve conservare il suo fascino. Ma gli antichi tralci, che forse furono piantati da un reduce delle campagne napoleoniche, secondo quanto è possibile stabilire accettando la leggenda, non debbono morire. Già sono stati liberati dai pruni e serviranno (dopo gli innesti) a dare tre tipi di uva nera e uno bianco. Che cosa abbia a scaturirne resta per ora un mistero, comunque (Agostino Gallo docet) sono stati avviati studi per ricostruire l'antica produzione. Non è la sola ricerca che viene effettuata intorno alle colline. Anche se ne studiano i toponimi, si ricercano negli archivi i passaggi di proprietà.

Un altro mondo davvero, in cui l'aria filtra i raggi del sole, le piante emanano essenze, non si ha possibilità di ascendere, se non si dispone di una jeep, nemmeno sudando. Il viluppo dei rami, tra i quali anche scaturisce una polla di acqua freschissima, è dominato

da una rupe calcarea. Si chiama, secondo la tradizione, La Pendita.

Un panorama rimasto attraverso i secoli qual era. Val bene una esplorazione e la suggeriamo a quanti ci hanno tenuto sinora compagnia nel dedalo di questi rigli a stampa ispirati al Fai. La sollecitazione è per una passeggiata decisamente inconsueta. Ed esaltante. Non abbiamo fornito sino in fondo le indicazioni utili per raggiungere il posto, in quanto un certo spirito di ricerca può rendere più sapida la passeggiata. C'è del resto quanto basta per non fallire l'obiettivo. Una raccomandazione ancora, doverosa: massimo rispetto, però. È l'unico corrispettivo richiesto per oltrepassare la fatidica sbarra che fa da confine tra il tumulto del mondo contemporaneo e quella che doveva essere l'atmosfera rarefatta del buon tempo antico.

Daniilo Tamagnini